



«ESSERE O NON ESSERE?»

Quello che sopra ogni altra cosa ciascun essere umano desidera è di esistere: esistere e rendersi conto che esiste.

È un inizio a effetto? Una provocazione? Un invito a un bagno di filosofia?

Assolutamente no: niente di tutto questo.

Al contrario, l'affermazione con cui abbiamo aperto questo capitolo vuole essere l'inizio di un discorso estremamente concreto, pratico e praticamente riscontrabile da chiunque in un qualsiasi giorno della propria vita.

Vediamo di nuovo lo stesso concetto, in una forma diversa: *nessun essere umano è certo della propria esistenza, e per questo, desiderando sopra ogni altra cosa di possedere questa certezza, vive gran parte della sua vita nel tentativo di procurarsi delle prove circa il fatto che esiste.*

Essere “notevoli”, essere “qualcuno”, attirare l'attenzione, non passare inosservati, essere ricordati, essere famosi, essere importanti per qualcuno, essere “particolari”, avere molti amici, salutare i parenti davanti alle telecamere... modi per esistere, sistemi per raccogliere prove sulla propria esistenza.

Il piacere di ricevere una cartolina da qualcuno che abbiamo conosciuto occasionalmente un anno fa: «Ma pensa! Si ricorda ancora di me...!».

Sappiamo bene che questo fa piacere, ma chiediamoci, adesso, il perché. Per evitare la trappola dei luoghi comuni, che sembrano spiegare i fatti mentre in realtà ne parlano soltanto, proviamo ad applicare il vaglio del “perché” a questo semplice esempio.

Fa piacere ricevere una cartolina da qualcuno che abbiamo conosciuto per caso un anno fa.

Perché? Da cosa nasce il piacere?

Beh, dal fatto di sapere che ancora ci ricorda!

E perché il fatto di sapere che ancora ci ricorda dovrebbe produrre piacere?

Evidentemente perché questo dimostra che non siamo passati inosservati, che la nostra presenza ha lasciato un segno...

Ma dunque, perché il non passare inosservati, il lasciare un segno può dare soddisfazione? Qual è il valore che questa circostanza contiene?

Proviamo a valutare un esempio opposto:

È passato il giorno del mio compleanno e un amico non si è ricordato di farmi gli auguri.

Questo fatto produce una qualche forma di sofferenza emotiva: amarezza, disappunto, rabbia, depressione, a seconda del ruolo più o meno importante che l'amico ricopre.

Applichiamo lo stesso procedimento: *perché questo produce sofferenza?*

Perché dimostra che non si ricorda di me!

E perché il fatto che l'amico non si ricordi di me può darmi dolore?

Perché dimostra che non sono nei suoi pensieri, che non rivesto un ruolo pregnante nella gerarchia dei suoi interessi.

Ma perché, infine, il non essere presenti nei pensieri

di qualcuno può farci star male, mentre invece il sapere di essere presenti nei suoi pensieri ci può far stare bene?

La risposta definitiva è semplice ed evidente: se qualcuno afferma la mia esistenza – pensandomi, ricordandomi, telefonandomi, parlando di me – allora vuol dire che esisto. Al contrario, se qualcuno, pur essendo stato in contatto con me, mi ignora, con questo fatto nega la mia esistenza, cioè afferma la mia non-esistenza.

Il barman che ricorda il nostro aperitivo preferito ci fa sentire “speciali”, e questo fa piacere. Eppure non intende, con questo semplice atto, affermare qualche caratteristica positiva della nostra personalità o del nostro carattere: il fatto che si ricordi di noi non significa necessariamente che ci abbia apprezzati, o che sia stato colpito da qualche nostro pregio. Per quel che ne sappiamo potrebbe ricordarsi di noi per motivi esattamente contrari! Eppure fa piacere lo stesso.

«Parlate tanto di me!», diceva un notissimo personaggio della nostra recente storia politica. «Parlatene anche male, ma parlatene!».

La fama e la notorietà non necessariamente coincidono con una visione al positivo. Il mitomane, il serial killer, l'imbrattatore di muri, il vandalo che incide la propria firma sui monumenti, il grafomane da latrina... tutti questi non puntano a comunicare al mondo un'immagine positiva di sé, ma semplicemente vogliono affermare la propria esistenza in qualche modo, convinti che più persone parleranno di loro, più persone verranno a conoscenza del loro esistere, e saranno altrettante conferme del fatto che loro stessi *esistono davvero!*

E di fatto, chi si imbarca in queste prodezze disperate non è pago del fatto di averle compiute, ma ha necessità di un riscontro, ha bisogno di prove

che il suo gesto è stato notato, ha bisogno di leggerci sui giornali, o, quanto meno, di immaginare che gli altri si accorgano di quanto ha fatto (altrimenti gli basterebbe scrivere sulle pareti del bagno di casa sua, e non su quelle di un gabinetto pubblico).

Ignorate qualcuno e questi farà qualunque cosa pur di attirare la vostra attenzione: con l'ignorarlo state affermando la sua non-esistenza, e questo non può essere tollerato.

I bambini a cui non viene data sufficiente attenzione sono in grado di attuare strategie autodistruttive, come il combinare guai o il comportarsi in maniera insopportabile per attirarsi un rimprovero – cioè attenzione negativa – pur di far sì che qualcuno si accorga di loro.

Provate a pensarci: lo fanno solo i bambini?

Esistere! Il primo e più grande imperativo di ogni uomo, donna o bambino.

E, all'opposto, il baratro, il nulla, quel vuoto grigio e terribile che Nietzsche definì «la palude del non-essere».

«Non sei nessuno!», «Per me non esisti proprio!», «Non ti vedo nemmeno!».

«Non ti sei neanche accorto di me!», «Quando ti parlo non ti degni di ascoltarmi!», «Mi ignori!», «Non mi dai attenzione!», «Non mi consideri!».

Il *non-essere*, un non-esistere che è ancora più temibile della stessa morte. Perché la morte la si conosce da sempre, la morte è un rischio noto e calcolato, al quale ci si può preparare e che può essere esorcizzato.

Così la morte segue la vita, senza soluzione di continuità: il nostro nome su una tomba, la nostra fotografia, il ricordo perenne di amici e parenti che cerchiamo di garantirci attraverso reciproci rituali pseudoreligiosi di adorazione dei defunti, il ten-

tativo di costruire qualcosa che – sopravvivendoci – porti avanti un brandello della nostra esistenza, figli progettati a nostra immagine e somiglianza attraverso i quali continuare a vivere...

E, per ultimo, il sogno più grandioso: entrare nella storia! Garantirci l'immortalità con la certezza che – *per sempre* – saremo ricordati e che – *per sempre* – si parlerà di noi!

Così anche la morte, cugina del non-essere, diventa una platea davanti alla quale recitare il ruolo della nostra identità, uno schermo sul quale proiettarci per poi vederci, e poterci rassicurare in questo modo che sì, *abbiamo un nome, abbiamo una forma, abbiamo caratteristiche* precise e immutabili che fondano e garantiscono la nostra esistenza.

Abbiamo un nome. Qualcuno chiama, qualcuno emette quel suono che sappiamo essere associato alla nostra persona, e noi sappiamo di esistere. Uno sconosciuto si presenta: offre il suo nome e, da quel momento, non è più un anonimo (*an-onoma*, cioè un "senza nome").

La nostra nascita, la nostra esistenza in vita, è sancita dal fatto che ci viene imposto un nome. Nella tradizione cristiana ai bambini che muoiono prima di aver ricevuto il battesimo (e quindi il nome) è riservato un luogo che è divenuto il simbolo stesso di una condizione di esistenza intermedia, incerta, non definita: il limbo.

Il nome, dunque, fa fede di noi e del nostro esserci: su un assegno, su una cartolina, su un muro, su una maglietta, sulle pagine di un giornale.

Avete mai fatto caso a quanto è importante leggere il proprio nome quando compare su un giornale? Anche quando compare occasionalmente, anche quando è semplicemente citato in un elenco, anche quando fa parte di un annuncio funebre del tipo «partecipano al lutto: ...». Non si tratta di cu-

riosità, in quanto le circostanze e il contesto in cui il nome compare possono anche essere già note, o riferite da qualcuno; addirittura, come nel caso dell'annuncio funebre, possono essere previste e appositamente richieste. Non cambia. E nemmeno si può invocare (come a volte si pretenderebbe) la necessità di «verificare se è proprio come mi hanno riferito».

Ciò che è fondamentale è leggersi, vedere il proprio nome stampato, constatare, *de visu* e *de facto* la propria esistenza.

Il nostro nome, dunque, testimonia di noi. E sappiamo bene quanto sia irritante sentirsi apostrofare con un «ehi, tu!», oppure, ancor peggio, con un fischio, o un «psst!», o addirittura con un gesto, anziché con il nostro nome. E adesso possiamo comprenderne il motivo.

Abbiamo una forma. Abbiamo un corpo, un aspetto che può essere visto e riconosciuto.

Qualcuno mi guarda, e so di esistere. Mi specchio, mi vedo, e so di esistere.

Anche se non posso far sì che ogni persona che incontro conosca e ricordi il mio nome, posso provare a fare in modo che si accorga di me, che mi noti, che mi veda.

Durante un'occasione in cui siete con amici, provate a fare qualche ripresa con una videocamera, e poi invitate gli amici per la proiezione. Inevitabilmente, quando uno di loro comparirà in una inquadratura, qualcuno tra i presenti esclamerà qualcosa del tipo: «Guardate Luca!». In quel preciso istante osservate anche voi Luca, ma osservate quello vero, e non quello sullo schermo. Probabilmente lo vedrete ridere o sorridere, oppure schernirsi per cercare di coprire una malcelata soddisfazione.

Perché? Quale può essere la causa?

E osservate, durante una ripresa in esterni di qualche telegiornale, gli inevitabili passanti "occasionalmente", o quelli che, più smaccatamente, inseguono la telecamera. Cosa stanno inseguendo, realmente? Cosa stanno cercando?

Abbiamo caratteristiche che ci sforziamo di rendere fisse e immutabili, per poter, attraverso queste, fondare e garantire la nostra esistenza. Per poter far sapere agli altri *chi siamo*, e per poterlo così far sapere anche a noi stessi.

«Oggi ho incontrato Alfredo».

«E chi è?».

«Il marito di Silvana», oppure «L'ortolano di via Diaz», oppure «Quello piccolo, con la testa a pera e le orecchie a sventola», oppure «Quello che ha un Porsche Carrera Turbo», oppure «Il geometra che si sta occupando della nostra pratica», oppure «Quello che porta sempre il *papillon* giallo».

«Ah, sì! E dove l'hai incontrato?».

Adesso Alfredo esiste. Prima era "nessuno", adesso è "qualcuno".

Dunque un nome, una forma e alcune caratteristiche rappresentano le nostre armi contro il nulla, gli strumenti che abbiamo a disposizione per affermare la nostra esistenza e per non affondare nella "palude del non-essere".

Tutte queste armi, però, possono funzionare soltanto in presenza di un fattore essenziale e necessario, senza il quale il loro valore e la loro efficacia sono pressoché nulli.

Provate a immaginare che, all'improvviso, tutti quelli che vi conoscono – anche solo marginalmente – comincino a chiamarvi con un nome diverso da quello che avete sempre pensato essere il vostro nome. E immaginate che il nome con cui vi chiamano cambi ogni giorno, o ogni ora, oppure che

cambi in funzione di chi si sta rivolgendo a voi.

Immaginate poi di scoprire, un mattino, che siete diventati a vostra insaputa parenti stretti dell'“uomo invisibile”, così che per la strada nessuno posa gli occhi su di voi, in una fila allo sportello l'impiegato si rivolge a chi vi sta dietro, quando parlate nessuno dei presenti mostra d'avervi sentito, e l'infermiera, affacciandosi dalla porta della sala d'aspetto nella quale attendete il vostro turno, annuncia al dentista: «Non c'è più nessuno!».

Immaginate, infine, che senza preavviso amici, parenti e semplici conoscenti prendano a cambiare idea su di voi in continuazione, trattandovi prima da amico e poi da avversario, prima da bambino e poi da adulto, prima da uomo e poi da donna, prima come se foste l'essere più bello e aggraziato del pianeta e poi come se foste il più goffo e il più sgradevole. Immaginate che non riescano a tenere a mente i vostri gusti, le vostre preferenze, le vostre inclinazioni e ogni vostra caratteristica, e che ogni volta che li incontrate si comportino come se voi foste una persona totalmente diversa da come eravate il giorno prima.

E ora la domanda: per quanto tempo pensate che potreste resistere? Per quanto tempo le convinzioni che avete riguardo a voi stessi reggerebbero se tutti – ma proprio *tutti* – quelli che vi stanno intorno mostrassero di non dividerle? Per quanto tempo riuscireste a convincervi che esistete davvero, se tutto il resto del mondo si accordasse per affermare la vostra non-esistenza?

Ecco: questo è il fattore che può invalidare le vostre armi.

E questa è la radice e la causa dei problemi e delle sofferenze piccole e grandi che quotidianamente affliggono ogni uomo e ogni donna, di ogni età, di ogni cultura e di ogni ceto sociale, senza esclusioni e senza differenze. Un'assoluta, totale e

disperata dipendenza da fattori esterni per riuscire a trovare le prove della propria esistenza.

Però esiste una via.

Esiste una via per uscire da questa prigione di frustrazioni, paure, obblighi e dipendenze. Esiste una via ed esistono modi e tecniche per realizzarla.

Questa via si chiama “essere”, e conduce alla constatazione stabile e indefettibile della propria esistenza e dei modi reali del proprio esistere.

Non dipende in alcun modo da interventi esterni né dal consenso degli altri, e per questo si contrappone in maniera diametralmente opposta ai sistemi che abbiamo fin qui brevemente esaminato (e sui quali torneremo più esaurientemente) che sono essenzialmente basati sull'“apparire”, in quanto dipendono totalmente da un riscontro esterno.

Prima però di passare a trattare dell'“essere” e dei modi per realizzarlo, è necessario esaminare compiutamente e a fondo i meccanismi connessi all'“apparire”, soprattutto perché tali meccanismi, essendo parte integrante dei condizionamenti che fin dai primi anni di vita vengono applicati a ogni essere umano, finiscono con il divenire parte integrante della struttura della personalità di ciascuno, così che riesce estremamente difficile coglierli, isolarne gli effetti e, infine, liberarsene per fare spazio a un nuovo concetto dell'esistere e della vita.

Ecco perché prima è necessario *capire*, per dare successivamente maggior forza e maggior efficacia al nostro agire.